

GLI OLIVETTIANI A CREMA

Questo articolo si inserisce di diritto nel tema: “Una società culturalmente aperta” in quanto descrive l’impatto che una cultura complessa e discussa come quella della azienda Olivetti ebbe in trent’anni, dal 1960 a poco dopo il 1990, con la cultura della società cremasca. Attraverso ricordi e testimonianze si è cercato di fornire un quadro delle eredità lasciate alla città, il tutto con una visione positiva, giustificata dal fatto che nel ricordo le ombre si attenuano.

“Sarebbe opportuno che per qualche tempo lei andasse a Crema per seguire il trasferimento della produzione macchine per scrivere”. Questo invito mi fu rivolto nei primi giorni del 1970. Da quando ero entrato in Olivetti, nei primissimi anni sessanta, mi ero sempre occupato di macchine per scrivere: ne avevo seguito le sorti quando da Ivrea la lavorazione era stata trasferita in un nuovo stabilimento a Scarmagno e da alcuni mesi stavo interessandomi al graduale spostamento delle linee e macchinari a Crema, naturalmente domandandomi quale sarebbe stato il mio futuro quando l’operazione fosse stata completata. Abitavo allora in un comune limitrofo ad Ivrea e questa sistemazione, dopo permanenze a Torino e Milano, era sembrata ideale a me e alla famiglia: molti amici con interessi comuni, città a misura d’uomo e culturalmente vivacissima, tra le più interessanti d’Italia. Da poco ero entrato a far parte di una cooperativa edilizia per la costruzione di un condominio cosiddetto orizzontale su una collina e si può pertanto capire la perplessità di fronte alla prospettiva di un trasferimento. L’idea però che la mia assenza da Ivrea si pro-

Ringrazio i signori di seguito elencati che con i loro ricordi e testimonianze hanno contribuito a questo articolo:

Giovanni Bosco, Rosario Bottari, Severina Campi, Piero Carelli, Adriano Dell’Acqua, Edoardo Edallo, Franco Grosso, Bruno Maianti, Nicoletta Mansueto, Luciano Mariani, Renato Miraglio, Paola Paladin, Fiorangelo Salada, Nando Spinoni, Giorgio Trogu.

traesse soltanto “per qualche tempo” mi convinse ad accettare. Così nel Gennaio del 1970 cominciai a lavorare a Crema e a Giugno mi fu chiaro che l’azienda contava che io ci rimanessi per qualche anno. Fu così che diventai cittadino cremasco. Inizialmente l’impatto non fu facile. La città mi parve subito molto bella ma spenta, con mentalità prevalentemente contadina, con circoli chiusi e orientati ad attività piuttosto provinciali, frequentati da categorie sociali distinte e poco permeabili tra di loro. Esisteva anche un gruppo di giovani culturalmente vivaci, ma per il loro orientamento politico decisamente a sinistra erano guardati con sospetto e c’erano pochi contatti con il resto della popolazione. Ad Ivrea il panorama era ben diverso, non certo per le caratteristiche dei piemontesi, ma per la presenza dell’Olivetti. Penso che per capire il fenomeno sia opportuno a questo punto fare una breve storia dell’azienda.

Il tutto inizia nel 1908 quando Camillo Olivetti fonda la società ad Ivrea. La prima macchina prodotta, la M1, ha successo e l’azienda, superata la crisi durante la guerra mondiale del 15-18, si espande rapidamente. A Camillo succede nella guida della società il figlio Adriano che ne promuove lo sviluppo su scala internazionale. Adriano muore nel 1960, ma la sua eredità morale permea l’azienda per molti anni ancora. Quando si fa riferimento alla Olivetti si pensa subito alla figura di Adriano. Va però rilevato che il cammino che rese unica la società comincia con Camillo. Figura geniale di progettista e organizzatore, viaggia in America studiando prodotti e metodi di produzione e, tornato in Italia, non li copia bensì li perfeziona. Con gli operai è rigoroso ma riconosce a ciascuno i propri meriti lodando l’opera riuscita a dovere. Ogni nuova assunzione implica per lui una decisione vagliata anche nell’ambito della responsabilità morale.

Ama ascoltare le maestranze e le intrattiene a sua volta intorno alle cose proprie e di quella che considera la “loro” industria. Non esita ad alienare il patrimonio familiare ereditato per sorreggere l’industria nei momenti difficili e crea una cassa mutua di assistenza fra le maestranze, grande novità per quei tempi. Non pone alcun diaframma fra lui, la sua famiglia e gli operai, fornendo lezioni di carattere sociale a quelli che vicino a lui appartengono a classi elevate¹. Matura in Olivetti fin da allora quel rispetto per la persona che diventerà la caratteristica dell’azienda.

Adriano è una figura eccezionale di industriale, uomo di cultura, riformatore sociale, un politico, un profeta, un utopista. Egli ha ben presente fin dall’inizio che azienda e ambiente circostante devono essere economicamente solidali, idea da cui nasce il movimento di Comunità. Si iscrive al Partito Socialista, ma se ne allontana rifiutando sia il soffocante socialismo di stato che il gretto individualismo economico. Nel suo pensiero si trovano riferimenti a pensatori appartenenti a vari filoni tra cui quello cattolico francese che riscopre la “persona”. Elaborando in modo originale e unitario le varie correnti, arriva al concetto di “responsabilità sociale” dell’im-

presa, con la conseguente armonia tra capitalismo e socialismo, il rifiuto dell'utilizzo di mezzi per svuotare il sindacalismo di classe, la politica della piena occupazione e quella degli alti salari, fino all'idea di una piena cogestione con tanto di partecipazione agli utili. Adriano si circonda di intellettuali, sociologi, urbanisti, scrittori, non come orpelli decorativi, ma come tasselli strategici di un disegno riformatore. Scopre, utilizza e lancia a livello internazionale artisti, in quanto per lui non solo il prodotto deve essere "bello" ma anche lo stabilimento e l'ambiente in cui il lavoratore vive. Non fu certo infallibile ma sarebbe disonesto sottolineare gli errori a scapito dei meriti.²

Degli ideali di Adriano quanto fu capito e quanto gli sopravvisse? Non penso sia questa la sede per un'analisi sicuramente molto complessa. Certo è che i dipendenti avevano adorato l'industriale e conservavano per lui un affetto che aveva generato un forte senso di appartenenza all'azienda e le case, gli asili, l'assistenza medica, le alte retribuzioni, avevano contribuito a consolidarlo. Il lato negativo di questo aspetto era l'aspettativa che l'azienda, o meglio quella che veniva comunemente chiamata "Mamma Olivetti", prima o poi avrebbe risolto tutti i problemi. Gli altri, vale a dire gli imprenditori, il mondo politico e sindacale, capirono poco dell'utopia di Adriano e molti erano convinti che le agevolazioni di cui godeva il personale avevano lo scopo di intrappolare i lavoratori convincendoli che i loro interessi coincidevano con quelli della azienda.

Certo è che la Olivetti risultava una azienda anomala in cui, come ha detto Giorgio Bocca, valevano le raccomandazioni di Ungaretti e di Montale ed in cui era stata fatta la scoperta che "anche le persone intelligenti possono essere utili"³. Terzani dichiara "Finimmo alla Olivetti perché l'Olivetti era l'unica azienda che non operando con criteri puramente aziendali, voleva rifare la società usando parte dei profitti fatti con le macchine per scrivere"⁴. Posso aggiungere una mia esperienza: avendo chiesto poco dopo l'assunzione ad Ivrea un colloquio all'ufficio personale per informarmi circa la possibilità di ricevere un aiuto finanziario per la costruzione di una casa, venni ricevuto e intrattenuto da Volponi, l'allora capo del personale. Lascio immaginare il mio imbarazzo trovandomi di fronte ad uno dei più importanti rappresentanti della cultura italiana. Anche per me, come per tanti in Italia, era difficile riuscire a capire questa singolare combinazione di ingegneri, sociologi, designer, letterati e architetti, dove comunque si erano sempre conservati rapporti civili tra lavoratori, management e proprietà.

L'Olivetti arriva a Crema nel 1960, l'anno della morte di Adriano. Il motivo più probabile della acquisizione della Serio, travagliata da una crisi economica, è legato al fatto che la Remington aveva manifestato interesse per l'azienda e l'ingresso in Italia di una importante azienda americana non era certo cosa gradita. Il primo progetto per Crema non fu di espansione ma di un progressivo smantellamento,

tanto che nel periodo fino al 1969 si lasciano uscire anche gli elementi più validi, dichiarando apertamente a quelli che avevano trovato la opportunità di inserirsi altrove che per loro non c'erano prospettive. I dipendenti subiscono una progressiva riduzione passando da 1100 a meno di 800. I modelli Everest sono mandati ad esaurimento e si trasferiscono a Crema prodotti obsoleti per il mercato europeo che successivamente saranno prodotti in Sud America.

Si evita in questo periodo di dare risalto alla presenza della Olivetti e addirittura in un primo tempo sono occultate nei disegni che circolano in fabbrica le scritte che fanno riferimento alla azienda di Ivrea. Iniziano comunque ad evidenziarsi cambiamenti. I rapporti dei dipendenti con i nuovi capi sono aperti e improntati alla cordialità e chi era abituato ad una gerarchia che poneva sbarramenti tra un livello e quello superiore ne è sorpreso e anche sconcertato. Il medico di fabbrica cessa di essere fiscale e visita gli operai al rientro di una malattia prolungata per individuare eventuali problemi a riprendere la vecchia mansione. I figli dei dipendenti possono accedere alle colonie Olivetti dove l'assistenza (un assistente ogni sette ragazzi) e in generale il trattamento è decisamente diverso rispetto alle organizzazioni fino ad allora conosciute.

Al termine degli anni sessanta matura la decisione di convertire il comprensorio di Ivrea all'elettronica e quindi di trasferire altrove le produzioni meccaniche. Crema viene scelta per diventare il polo dello scrivere elettromeccanico con un nuovo stabilimento e massicce assunzioni. La notizia galvanizza la città per la prospettiva di diventare un importante centro industriale ed economico. L'entusiasmo di quei giorni è dimostrato dal fatto veramente insolito che in una sola seduta il consiglio comunale, con l'accordo di tutte le forze politiche, accetta la richiesta della Olivetti di mutare il piano regolatore deviando in modo sostanziale il corso di Via Bramante.⁵

All'entusiasmo subentra negli anni successivi in certa misura la delusione. Per comprendere la natura dei vari atteggiamenti ho preso contatto con diverse persone che gentilmente hanno accettato di farsi intervistare. Ne ho ricavato un mosaico con tessere a volte contrastanti che cercherò qui di seguito di descrivere, completandolo con mie osservazioni. Ho cercato di avere incontri con ex-dipendenti trasferiti dal Canavese a Crema e qui stabiliti ormai da anni, con cremaschi che per un periodo più o meno lungo sono entrati a far parte della Olivetti e con cremaschi che negli anni passati hanno conosciuto indirettamente l'azienda tramite contatti con i dipendenti o semplicemente per sentito dire.

Occorre premettere che la Olivetti di Crema non è più quella dei tempi di Adriano. La cultura di base è rimasta e ne influenzerà i comportamenti ancora per molti anni, ma l'attenzione ai problemi esterni all'azienda e gli interventi concreti sul territorio, ben visibili ad Ivrea, hanno qui un'altra dimensione. La dichiarazione di alcu-

ni dirigenti in occasione di un incontro a Crema con la Acli alla presenza dell'Associazione Industriali della provincia di Cremona e del Consorzio Intercomunale Cremasco alla fine degli anni sessanta, chiarisce questo punto: "Noi costruiamo macchine per scrivere e nient'altro; questo è il nostro compito e il nostro programma. Dovranno pensare gli amministratori locali del posto a risolvere i problemi di loro competenza come infrastrutture viarie, scuole, abitazioni, ecc. La Olivetti darà eventualmente il suo appoggio, ma non si sostituirà alla competenza degli organi costituiti". E poi ancora: "A noi interessa più di ogni altra cosa l'habitat, nel suo complesso, che deve offrire la possibilità di una buona occupazione del tempo libero".⁶

Nel corso del 1970 entra in funzione il nuovo stabilimento. Circa 150 persone, prevalentemente operai, vanno in trasferta ad Ivrea per impraticarsi nella costruzione delle macchine che saranno prodotte a Crema e dal Piemonte arrivano circa 80 persone, in prevalenza impiegati, di cui un terzo si trasferirà definitivamente. I dipendenti arrivano a superare i 3100 e le conseguenze non tardano a farsi sentire: il traffico in città nelle ore di punta si fa convulso, i trasporti verso i centri limitrofi si rivelano carenti, prezzi e affitti delle abitazioni lievitano fino a superare quelli di grandi città, la attrezzatura alberghiera si rivela insufficiente, diventa difficile trovare una domestica, i negozi aumentano di numero, ma aumentano anche i prezzi e Crema rapidamente arriva a meritarsi la fama di una delle città più care della Lombardia. Si può capire che questi e altri elementi abbiano fornito ragione di delusione e favorito critiche di varia natura.

Una delle opinioni che particolarmente mi ha colpito è quella di alcuni cremaschi critici sull'impegno che la Olivetti chiedeva ai suoi operai. Si sapeva che i lavoratori per un certo periodo del giorno potevano chiacchierare abbandonando il proprio posto di lavoro, leggere o lavorare a maglia e forse anche giocare a carte. Ben diverso il comportamento nelle altre aziende del territorio e anche nella vecchia Serio, dove l'operaio era tenuto a rispettare regole severe per tutta la durata dell'orario di lavoro. Ricordo di aver sentito simili considerazioni anche negli anni passati quando ancora l'Olivetti era presente: qualcuno considerava la cosa altamente negativa in quanto influenzava il comportamento nelle altre aziende. Non si tiene conto che da molti anni era stata adottata la tecnica del "job enlargement", consistente nell'affidare al singolo operaio non una sola, ma varie operazioni in successione per rompere la monotonia del lavoro. Tale impostazione comporta tempi lunghi per ogni fase e l'operaio, superato lo sforzo iniziale di apprendimento, può adottare tecniche personali che gli abbreviavano in modo talvolta sostanziale la durata del lavoro giornaliero. Era possibile pertanto che, realizzata nella giornata la quantità di pezzi prevista dal cottimo, il lavoratore utilizzasse il tempo che gli rimaneva per continuare a lavorare con incremento della retribuzione oppure per riposarsi.

L'Olivetti ha sempre rispettato la decisione dell'operaio, anche quando utilizzava il tempo che lo separava dall'uscita dallo stabilimento per rilassarsi o socializzare, praticando attività che hanno scandalizzato molti cremaschi. L'atteggiamento dell'azienda era l'espressione della considerazione in cui era tenuta la persona e poiché non sempre questo è stato completamente capito, ne sono derivate incomprensioni e giudizi negativi.

Un altro aspetto di questa impostazione è la facilità di comunicazione dei dipendenti a tutti i livelli con il proprio capo. L'introduzione delle UMI (unità di montaggio integrato) nel corso del decennio settanta ha contribuito a sviluppare e consolidare l'abitudine allo scambio di opinioni ed esperienze tra operaio e capo squadra. L'approccio alla nuova mentalità fu addirittura scioccante nel periodo delle massicce assunzioni. Molti dei nuovi elementi avevano provenienza contadina e per loro l'impatto con il nuovo comportamento non fu facile. Mi è stato raccontato un episodio che la dice lunga circa le iniziali difficoltà di comunicazione. Capì che un operaio si presentò piangendo a chi lo aveva assunto: temeva di essere licenziato perché, avendo dita piuttosto grandi, non riusciva a premere un tasto alla volta come gli era stato richiesto. Anche ad altri livelli la consuetudine a riunioni in cui ciascuno era sollecitato ad esprimere le proprie idee, ha contribuito ad abbattere barriere che mi risulta fossero radicate nelle abitudini delle aziende cremasche. È difficile oggi valutarne la portata ma credo che il rispetto della persona sia una delle eredità più importanti lasciate dalla Olivetti che, se non ha determinato, ha sicuramente favorito in Crema un modo diverso di essere città.

Qualche perplessità può averla suscitata all'inizio il pensiero che la tradizione olivettiana fosse del tutto laica e quindi, se non pericolosa, era almeno nuova per una società prevalentemente conservatrice. Riporto un episodio narratomi che ritengo indicativo dei timori iniziali. Un impiegato eporediese (eporediesi sono gli abitanti di Ivrea) trasferito a Crema si fida con una ragazza del cremasco. I genitori di lei sono perplessi nel dare il loro consenso perché sanno che il ragazzo è laico e non frequenta la Chiesa. Si rivolgono pertanto al parroco e questi non solo interroga l'interessato, ma anche chiede informazioni al paese di origine in Piemonte e, ricevute assicurazioni, finalmente si dichiara d'accordo all'unione, essendo entrato nell'ordine di idee che anche un laico possa essere un buon marito. Credo che a distanza di anni si possa ritenere che l'innesto di una cultura laica abbia politicamente maturato la città, ammorbidendo fra l'altro i rapporti tra la sinistra e la destra. Non credo sia stato del tutto casuale che all'inizio degli anni settanta sia nata a Crema una sezione del partito repubblicano.

Il rapporto con il Sindacato è un altro aspetto criticato non solo da esterni ma anche da qualche dipendente. Ad Ivrea c'era un rapporto con il Sindacato che definirei tranquillo, nel senso che non sorgevano forti contrasti e lo dimostrano le contesta-

zioni nei mesi caldi del '69 che non arrivarono mai ai livelli di tensione come in altre città. A Crema invece la direzione dovette fare i conti con un Sindacato determinato, non facile ai compromessi e molto sospettoso di tutto ciò che poteva sembrare paternalismo. Fin dall'inizio si instaurò un dialogo che a volte sfiorò lo scontro, ma che si svolse sempre mantenendo un reciproco rispetto. Fu riconosciuta al Sindacato una propria area di influenza e la Direzione ebbe modo di apprezzare i rappresentanti come validi interlocutori. Il frequente confronto diretto dei rappresentanti di ambo le parti comportò palesi vantaggi. Il Sindacato crebbe maturando la coscienza della propria responsabilità, i termini di quanto concordato furono sempre rispettati e si attenuò, anche se non del tutto, la diffidenza verso metodi scambiati in un primo tempo per manifestazione di paternalismo. La prova della crescita è data dalla reputazione del Sindacato dell'Olivetti da parte di quello di altre aziende: alle riunioni di categoria e di confederazione si aspettavano gli olivettiani per aprire la discussione e a loro si ricorreva in caso di eccessivo inasprirsi della lotta di lavoratori anche se occupati altrove. Questo atteggiamento non incontrò il favore soprattutto di alcuni esponenti di altre aziende che lo giudicarono segno pericoloso di debolezza.

Per una società alquanto chiusa come era quella di Crema negli anni che precedettero l'arrivo della Olivetti, la nascita de "La Pierina" fu certamente un fatto importante. Fu fortemente voluta, in accordo e con l'aiuto economico della Direzione, da alcuni elementi piemontesi che vi profusero lavoro e fantasia per rendere accoglienti gli ambienti agricoli della vecchia cascina che sorgeva nel territorio della Olivetti, adattandoli a luoghi dove trascorrere il loro tempo libero. Inizialmente furono costruiti campi per bocce e uno per il tennis che furono frequentati esclusivamente dagli eporediesi. Nel 1972 fu aperta a Crema una sezione del gruppo sportivo e ricreativo Olivetti (GSRO) e da quel momento aumentarono le attività: tennis, fotografia, palestra, scacchi, pesca e organizzazione di gruppi per attività sciiistica e ricreativa. L'amenità del luogo, l'apertura di un ristorante e il progressivo attenuarsi della diffidenza iniziale favorirono a partire dal 1975 la frequentazione anche da parte di cremaschi non solo dipendenti e pertanto è giusto sottolineare il ruolo di socializzazione che ebbe in quegli anni la Pierina. Vale la pena per esempio citare che la costruzione di un laghetto fece lievitare il numero dei soci della sezione pesca fino a 350 con una netta prevalenza di cremaschi. Ricordo che quando veniva a trovarmi qualche amico da altre città, in occasione della visita alle bellezze architettoniche cittadine, includevo una sosta alla Pierina e tutti concordavano nell'invidiare a Crema il privilegio di un luogo aperto che rispecchiava la tradizione, in cui la gente poteva incontrarsi e conoscersi senza alcun problema. Dopo la chiusura della Olivetti anche la Pierina ha chiuso i battenti: moltissimi sono quelli che la rimpiangono ed io sono fra questi.

Un'altra spinta alla socializzazione e alla cultura venne dagli olivettiani che organizzarono per tre anni in sale cittadine proiezioni di film scelti (Circolo del cinema di Crema: 3C), con un successo di pubblico sorprendente. L'iniziativa rinverdì una attività di cineforum già intrapresa in anni precedenti e mantenne per un certo periodo l'interesse al cinema da parte della popolazione. Esperienze successive organizzate da cremaschi e l'attuale frequentazione della moderna Multisala nei giorni dedicati a film scelti può esserne la prova e rincrebbe che l'assenza di dibattito a fine proiezione non consenta l'approfondimento e il confronto di opinioni come allora avveniva, sia con scambio diretto che con questionari.

Ho trascurato fino ad ora di parlare dell'arricchimento portato dall'Olivetti nel campo della cultura tecnica in quanto questo è l'argomento più noto ed evidente. I numerosi corsi organizzati sia a Crema che ad Ivrea di analisi del valore, tecniche della qualità, gestione del personale, gestione dei magazzini, acquisti, tempi e metodi, controllo di gestione, senza contare quelli a vari livelli dedicati all'elettronica, arricchirono in modo straordinario la cultura dei dipendenti. Alcuni corsi assunsero per la loro completezza la valenza di studi universitari. Giovarono inoltre i contatti frequenti con il personale eporediese, soprattutto quello dell'ufficio progetti. Le conseguenze sono facilmente riscontrabili facendo riferimento ai personaggi ex dipendenti che occupano o hanno occupato posti di rilievo nelle industrie sia a Crema che altrove, senza contare l'apporto di consulenza fornito ad industrie anche al di fuori dell'Italia. La stessa presenza dell'Università a Crema può considerarsi una eredità della cultura tecnica acquisita da Crema in quegli anni.

Sono certo che passando davanti allo stabilimento di Via Bramante gli ex dipendenti non rimangono indifferenti. Sapere che una realtà che è stata così importante per anni ora non c'è più lascia una sensazione amara. Si rinnova il ricordo della vita intensa e a volte faticosa che pulsava negli ambienti luminosi della fabbrica e credo che anche la bellezza razionale profusa dall'architetto Marco Zanuso alla costruzione sia un'altra eredità della Olivetti.

NOTE

1. BRUNO CAIZZI, *Dal Cembalo scrivano di Ravizza alla M.1 di Olivetti*, in *Gli Olivetti*, UTET 1962, p. 45.
2. PIERO CARELLI, *Gli anni '60: Dall'arrivo in sordina dei piemontesi al boom delle assunzioni*, in *Dall'Everest all'Olivetti 2002-2003* Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema, 2003.
3. SANDRO SARTOR, *La grande azienda*, in *Via Jervis*, n. 11, Manni 2003, p. 26.
4. TIZIANO TERZANI, *Pisa e Olivetti*, in *La fine è il mio inizio*, Longanesi 2006, p.54.
5. Sessione straordinaria del Consiglio Comunale di Crema del 27 Giugno 1968.
6. Dichiarazione contenuta in un documento Acli riportato sinteticamente nella pubblicazione del Centro Galmozzi: *Dall'Everest alla Olivetti* a pag. 129.